

le spine
10

in copertina
Delis Nisco, *Cammino*

Prima edizione Marzo 2021
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-17-9

Maddalena Rotundo

SO CHI SEI

ROMANZO



ORTICA EDITRICE

A mio padre Antonio

1998

Sono seduta di fronte ad Andrea Stolfi, per aver dato retta a Luciana.

Eravamo un attimo fa sulla banchina a concordare di salire sul convoglio da due porte diverse, col risultato che siamo state per un'ora divise da un tratto di corridoio, dove una trentina di persone con i loro bagagli stazionavano tra noi.

Quando poi si sono liberati i posti, Luciana ha urlato il mio nome ed io - più che altro per farla smettere e anche perché sospinta dallo sguardo di quelli che aspiravano a disporre del mio spazio - ho deciso di avanzare.

Per farmi passare i passeggeri si sono addossati alle porte degli scompartimenti mentre io, con la valigia a mo'di timone, inforcavo i varchi tra i corpi di quelli che, grazie a Luciana, adesso conoscono il mio nome.

Poi nello scompartimento trovo Stolfi, seduto accanto al finestrino, ma il pensiero delle persone che avrei di nuovo dovuto scavalcare mi ha trattenuto dal girare i tacchi. Letteralmente, girare i tacchi: non avrei potuto nemmeno riuscirci e mentre ero ferma nel proposito di scappare un signore gentile mi ha preso la valigia di mano per farla volare sulla capPELLIERA.

C'erano un posto libero accanto a Stolfi e uno di fronte a lui. Avevo pensato di spingere Luciana verso il sedile di fronte, fingendo di perdere l'equilibrio a causa dei sussulti del treno che ripartiva, che tutti potevano percepire. Non sono stata abbastanza pronta e mi è sfuggita. Si è lasciata cadere sul sedile centrale come per un mancamento, emettendo quel sospiro di soddisfazione di quando ti riesce una impresa difficile.

Io e il signore gentile, essendo di quelli che si accomodano dopo che si siano sedute le donne, siamo stati in piedi a guardarci per qualche secondo e lui ha aspettato che io prendessi posto. Siccome non mi decidevo a farlo, manifestava apertamente l'intenzione di prestarmi soccorso qualora gli avessi rivelato il mio problema. Ma nessuno può risolvere il mio problema, che, anzi, potrebbe essere aggravato dall'intervento di un altro.

Per le sue manie di accudimento, Luciana mi ha lasciato il posto di fronte all'ultima persona che avrei voluto trovarmi davanti, sicura che fosse anche da me il più ambito, come da tutti i viaggiatori: tra i due adiacenti il finestrino, quello che è rivolto nella direzione del viaggio.

I miei piedi erano rimasti incastrati tra quelli di due gemelli, di circa 12-13 anni, seduti l'uno di fronte all'altro sui sedili accanto alle porte, impegnati nella lettura dei loro libri. I gemelli mi hanno guardato a loro volta con apprensione per sollecitarmi a sedere, perché smettessi di fargli ombra.

Non era poi così brutto stare nel corridoio.

Non è restato che prendere posto di fronte all'uomo che conosco, che ha finto di non vedermi ma che ho colto nell'atto di spiarmi nel riflesso del vetro. Ho una sola possibilità di salvezza: che, essendo passati ventidue anni, non mi riconosca. È improbabile. La mia figura, per quanto assai diversa da quella della ragazza di un tempo, insistendo davanti ai suoi occhi per cinque ore, provocherà il balenare involontario di visioni. Non potrò impedire che nel corso del viaggio, quando le informazioni che usciranno dalla bocca di Luciana si saranno abbinare ai movimenti delle mie mani e alle espressioni della mia faccia, appaiano nella sua mente istantanee di ricordi. Poi sarà la voce a farmi balzare fuori dalle segrete della memoria in cui mi aveva reclusa.

Parlerò allora il meno possibile ed eviterò di incrociare il suo sguardo, anche se, per il fatto di essergli seduta di fronte, si prospetta tra le cose più difficili a farsi.

Al momento del riconoscimento potrò sempre fingere un'amnesia o negare di essere io.

Nel frattempo guarderò Luciana, che parlerà con il signore di prima, e mostrerò grande interesse al racconto dell'ultima settimana di lavoro, trascorsa nell'attesa di partire; e mi ricorderà che cosa andiamo a fare a Milano, che potrei, a breve, averlo dimenticato. A forza di rimozioni di ricordi, fra qualche ora, potrei addirittura non sapere chi sono e come mi chiamo. E non vorrei che debba ricordarmelo Stolfi.

Per il momento mi giro a guardare l'Adriatico grigio-luminoso alla mia destra, che sembra attrarre anche la sua attenzione, più di ogni altra cosa. Fingere di dormire infine, mentre ci sfila accanto la campagna sul mare, mi sembra una buona soluzione. Io e lui chiudiamo gli occhi e chissà se anche davanti ai suoi si impone, di prepotenza, la sequenza di immagini alla quale la memoria non si era sottratta per tanti anni e che adesso è più vivida che mai.

Eravamo già tanto vicini che avrebbe potuto afferrarmi quando, improvvisamente, ci sentimmo trattenuti da due gruppi di persone e potemmo scambiarci solo concitate battute. Io, allibita e sconvolta, avevo sentito friggere le ghiandole salivari e si era prodotto quel liquido amaro che corrode la lingua e il palato e, sentendone ormai la bocca piena, l'avevo scagliato in un sol fiotto sulla faccia che lui mi protendeva, a denti digrignati, e che fu raggiunta dallo sputo esattamente tra gli occhi.

Fu allora che la forza di coloro che ci trattenevano divenne invincibile. Sentii spintoni, manate e poi una presa forte agli avambracci che risaliva alle ascelle, che si faceva assai decisa e mi avvicinava con dolore le scapole. Mi sentii sollevare da terra ma tentai di raggiungerlo lo stesso con le gambe scalcianti. Mentre ci dividevano, avvertii chiaramente, come tutti, che mi rivolgeva la parola che gli uomini credono più infamante. Io avevo pur risposto ma lui non aveva certo sentito perché lo trascinarono via e scomparivamo lentamente, l'uno alla vista dell'altra, tra due ali di folla accorsa a curiosare, a spingerci e a separarci. Fu l'ultima volta

che lo vidi, quella in cui ci giurammo odio eterno con lo sguardo.

Il ricordo di quell'episodio penoso deve aver turbato un equilibrio e fatto vibrare nell'aria qualcosa che ha sbattuto con violenza contro i corpi. Lui, come me, ha avvertito una percossa e così, allarmati al pensiero di un improvviso pericolo, abbiamo sbarrato gli occhi e ci siamo ritrovati a guardarci per un attimo. Immediatamente ho distolto lo sguardo su ciò che mi era intorno.

Gli altri due si erano appisolati. I gemelli ascoltavano la musica dalle cuffie e ne vedevo i piedi muoversi. Andrea ha abbassato di nuovo le palpebre, senza muovere nessun altro muscolo del corpo, mentre io ho continuato ad osservarlo nel finestrino che riflette il suo volto.

Nella luce abbagliante del giorno, il vetro non riflette le rughe, le linee risultano semplificate e nel riflesso vedo solo nitidi i ricci, quelli rimasti, che solitari e grigi si srotolano sulla fronte. Nel vetro, dove si produce un effetto di scolorimento, risaltano spaventosi e neri, quando li apre, gli occhi, rimasti gli stessi, da lupo cattivo.

Anche Luciana ora è stata svegliata da qualcosa, forse anche lei dalla vibrazione dell'aria prodotta dal patema di un brutto ricordo, che le ha impresso una forza invisibile. Immagino che si sia propagata in cerchi concentrici ed abbia urtato, in onde di intensità differenti, le persone che si erano assopite. Solo i due ragazzi non si sono accorti di nulla.

Luciana passa facilmente dal sonno alla veglia più vigile per stupirsi che siamo già a Vasto. La sua voce, con i curiosi melismi impressi dal sonno, turba un equilibrio che era stato fino a quel momento stabile. Quasi fosse parlare un comportamento estraneo al contesto, inadeguato o sconveniente, si è staccata stonando dal fondo di piatto silenzio segnato dallo sferragliare remoto del treno (un rumore di sottofondo, di cui non teniamo affatto conto, come se appartenga a cose che non ci riguardano e di cui poterci disinteressare).

Il signore gentile è sorridente e ben si dispone a rispondere che:

— Sì! Oggi i treni raggiungono la velocità di 200 km orari!

Quando siamo entrate nello scompartimento è scattato in piedi alla vista di Luciana, dalla quale non ha più distolto lo sguardo. L'ha guardata mentre dormiva ed io mi sono sentita dappresso ad un'attesa, come ad un sonno finto, di sentinella. Non aspettava altro che lei riaprisse gli occhi e si mostrasse disposta a conversare.

Andrea finge di non sentire ma la sua smorfia di dolore è chiaramente dovuta alla voce di chi gli sta accanto che l'ha sorpreso mentre dormiva, come il freddo di una lancia puntata sul fianco. Sopporta e ascolta la conversazione di quei due, guardando fuori, con il busto ben ritto e appoggiato allo schienale. Lo sguardo è accigliato e gli occhi si sono ridotti a due strette fessure per via del chiarore che li abbaglia. Sulla faccia quell'espressione corrucciata si è rappresa. Deve essergli rimasto impresso in

modo irreversibile il disprezzo che gli avevo visto quel giorno apparso nel mio ricordo, non più così drammatico e teso ma rassegnato e tetro. Forse le rughe al centro della fronte, tra gli occhi, si formarono quella volta e sono diventate più profonde negli anni, per la consuetudine di portare la stessa maschera di indignazione e disgusto.

Vorrei dirgli che nessuno più di me può essere dispiaciuto della rottura del silenzio. Mi illudevo un attimo fa che Luciana non avrebbe parlato per tutto il viaggio.

Quando lui richiude gli occhi, con un movimento eloquente di mani, raccomando agli altri due di parlare a bassa voce e vorrei poter consigliare conversazioni meno interessanti per scongiurare che Andrea sia indotto a parteciparvi.

Il pericolo per il momento sembra non esserci. Andrea non ha manifestato alcuna intenzione di entrare in relazione con qualcuno, la gestualità del suo corpo è chiara. Per una leggera torsione del busto, risulta che stia volgendo le spalle a Luciana, che, come previsto, si mostra così entusiasta da risultare molesta.

È già tre volte che le faccio cenno di venire al mio posto. Lei si schermisce senza capire. Mostra ancora sul volto quella soddisfazione iniziale che adesso diventa beatitudine per il fatto che siamo cullati dal ritmo del treno che si fa sostenuto, giacché si appresta a percorrere, infilandosi in gallerie, tratti montuosi lontani dalla costa. Per quella condizione di serenità che la rende insensibile alla mia apprensione, falliscono tutti i tentativi di comunicare con lei.

Io avevo risposto al massimo della mia capacità vocale, mentre quasi mi esplodevano le giugulari e ancora sputavo involontariamente, sporgendomi oltre la spalla del tizio che col suo abbraccio mi portava via e una gran confusione aveva preso possesso della piazza, dove non capii che cosa esattamente avessero fatto Nino e gli altri, dai quali ero stata divisa da un cordone di carabinieri che avevano scimmiettato un maldestro assetto antisommossa, non necessario. Avevo sentito pronunciare il mio nome ma era solo un'impressione: nessuno mi chiamava. Erano echi di urla sparse che rimbalzavano sinistramente e che il mio senso di colpa, allo stesso modo rimbombante, sezionava, selezionava e ricomponeva nel mio nome.

I muri dei cupi palazzi della piazza respingevano le voci.

Seppi, dopo, che i compagni avevano rincorso il senatore che se ne andava sulla Fiat 130 blu guidata dal suo autista, gridando slogan e motti che si propagarono nell'aria. Io li avevo sentiti in lontananza. Non erano stati presi in considerazione da nessun altro.

Nei giorni successivi, parve ai più che tutto il trambusto fosse iniziato a causa mia, perché avevo interrotto improvvidamente il discorso di Andrea, che lui leggeva da un insieme di fogli, in piedi, contro un microfono appoggiato ad un'asta, sul palco di legno (un palco piccolo, sulla cui solidità confidava una decina di persone stipate dietro di lui).

Era stato mezz'ora prima. Nell'attonito silenzio che si era prodotto, si postava potente la sua voce,

amplificata da una cassa che a tratti la strapazzava mangiandosi le sillabe e che metteva in evidenza l'accento che avevano quelli di noi che studiavano a Napoli o a Salerno, con quella declamazione calante sulle finali di frasi, assai tipica, che tenevano gli studenti nei loro interventi nelle assemblee. I muri senza finestre si rimpallavano la sua voce e si produceva un'eco che ne raddoppiava l'enfasi.

Non so dire se il silenzio nella piazza fosse dovuto più a freddezza o a interesse. Noi stavamo defilati per non entrare in contatto con il gruppo di sostenitori del sindaco e per non confonderci nemmeno con quelli di Silvano. Ricordo di quel discorso interi passaggi che si erano diffusi in una quiete compatta, tra l'ammutolito e l'estatico.

— Sì... - disse Andrea con enfasi, facendo una pausa studiata — ... ero dalla parte dei lavoratori polacchi che hanno contestato il rincaro dei prezzi.

E siccome tutti applaudivano, per portare a termine quel concetto, osò per la prima volta alzare la voce: — Perché non si può tenere un popolo sotto la sferza del regime e poi fargli pagare il costo della rivoluzione! - disse in un soffio sbottato e gridato alla folla.

Gli applausi lo costrinsero a fermarsi. Per aver preso coraggio dagli applausi, ricominciò con un tono di rivendicazione, staccando le parole, toccandosi il petto con l'indice, che in seguito rivolse con fare minaccioso contro di noi : — Ci stiamo noi a contatto con i problemi reali, gli altri che sanno fare? Noi facciamo la storia adesso. Altri rincorrono idee di rivoluzione, come aquiloni: miraggi da inse-

guire e da non raggiungere mai, ipotesi che si sono dimenticati di verificare, semplici possibilità, da cogliere non si sa in quale giorno.

E aggiunse: — Noi facciamo l'edilizia popolare, portiamo l'acqua, teniamo la mano ferma al tavolo delle trattative con le fabbriche.

A quel punto, da dietro, proruppero fischi provenienti dal gruppo di lavoratori della chimica, a cui già non era stato permesso di esporre un cartello ritenuto offensivo per l'onorevole. Ma l'orazione continuò indifferente. Individuato chiaramente il destinatario dell'invettiva, lo colpiva duramente: — ... e vi ricordo che Mihajlov è ancora in carcere per aver richiamato il rispetto della Costituzione.

Gli applausi lo promossero definitivamente. Non si capì in verità se lo invitassero a continuare o a fermarsi. Sembrava che io sola vedessi il ridicolo in ciò che era di fronte a noi: quella gente stipata sul palco, le parole smozzicate dalle casse, la barba a chiazze di Stolfi, il taglio internazionale del suo comizio paesano... Ma soprattutto c'era del comico nel fatto che dicesse "noi". Quel "noi" risaltava con più evidenza, alle mie orecchie nauseate, sul resto delle sue parole scialbe e retoriche: dicendo "noi" si includeva tra coloro contro i quali avrebbe dovuto lottare.

Per la nostra acerba intelligenza, eravamo tutti cascati nell'imbroglio e a quegli altri, i manovratori, piaceva questa scena del vederci l'uno contro l'altro, invece che insieme nella stessa battaglia di giovani contro vecchi.

Rimbalzarono, accolte da reazioni di segno opposto, più di una volta, le parole "interesse generale".

Disse poi: — La contrapposizione ideologica è uno specchio per le allodole: non c'è nessuna contrapposizione reale se tutti abbiamo in mente l'interesse generale.

Vecchie volpi alle sue spalle applaudivano a prescindere, senza nemmeno capire le implicazioni del suo discorso, preoccupate solo di scrutare la folla dall'alto per individuare gli schieramenti nella piazza. Contavano così i voti dei giovani, in base alla posizione e alla porzione di spazio che avevano occupato e che, con Andrea dalla loro parte, bramavano di raccogliere.

Molti avevano applaudito perché sembrò ai più un discorso di buon senso, che tutti avrebbero potuto sottoscrivere. Ma anche se qualcuno dei nostri avesse avuto l'istinto di approvare si tenne comunque immobile, bloccandosi i gomiti al busto, con le mani in tasca.

Intanto il tarlo della rabbia corrodeva segretamente le mie viscere. Io, di Andrea Stolfi, avevo già detto tutto quello che pensavo, senza che nessuno mi desse retta. Nondimeno il discorso scorreva perentorio e autorevole, facendo annuire più di un capo, e destava l'ammirazione di chi non lo conosceva.

La cosa rinfanciava il senatore che era stato avvertito che la piazza sarebbe stata difficile e quindi sorpreso, quasi sollevato, annuiva spesso e applaudiva, adattandosi al ritmo sostenuto della piccola folla che era immediatamente sotto di lui.

Ad un certo punto, nel silenzio di una di quelle pause di oratore consumato che metteva Andrea tra